

*Un forum su Giuseppe Dematteis
e Geografia come immaginazione.
Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili
(2021)*

Premessa

In occasione della pubblicazione del volume di Giuseppe Dematteis *La geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili* (Donzelli, 2021), la Rivista ha deciso di ospitare un forum di approfondimento invitando studiose e studiosi di diversa estrazione a riflettere sui contenuti del libro e sull'itinerario personale dell'autore.

Il volume raccoglie alcuni articoli di Dematteis, pubblicati tra il 1986 e il 2009, sull'ambiguità della geografia come sguardo in parte scientifico e in parte poetico, conoscenza di ciò che è e immaginazione di ciò che potrebbe essere, disciplina al tempo stesso moderna, pre-moderna e post-moderna, invitando a leggere la terra come un insieme di relazioni. Queste riflessioni interrogano la natura stessa del sapere geografico e chiamano in causa questioni relative al posizionamento e alla 'utilità' della disciplina nel dibattito scientifico e pubblico. L'occasione è stata inoltre ritenuta utile per riflettere su come è cambiata la geografia italiana in questi anni, dal punto di vista del percorso di ricerca di uno dei suoi massimi esponenti, il quale ha dedicato a questi temi pagine straordinarie sulle quali si sono formate generazioni di studiosi, geografi e non. Partire, quindi, da ciò che la geografia è, per provare a immaginare quello che potrebbe, dovrebbe o vorrebbe essere.

Le studiose e gli studiosi invitati hanno all'unanimità aderito alla richiesta, e quelli che seguono sono i loro interventi

La Redazione

Paolo Giaccaria*

Il geografo come sacerdote di Giano

Umanità aggrappata al bel sasso cobalto
Scagliato nello spazio il tempo di un rimbalzo
Nel buio che la avvolge in cerca di certezze
Inventando storie che motivano le stelle
Quante belle cose ci aspettano domani⁶

Rileggere a distanza di anni “Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica”, il saggio del 1986 che apre la raccolta *Geografia come immaginazione* (2021) di Giuseppe Dematteis è stato come viaggiare nel tempo. Nello spazio no. O forse sì. Viaggiare nel tempo è sempre un viaggiare nello spazio, nonostante l’illusione della lunga durata e dei generi di vita, nonostante gli inganni del *genius loci*. Si sta nei luoghi come in ammollo nella corrente d’acqua dolce di Eraclito. Non stiamo mai due volte nello stesso luogo. La tentazione di fermarsi al primo saggio – dimorare nei pressi dell’autore come ci è apparso per la prima volta – è pertanto forte e programmaticamente non desidero resistere alle tentazioni, quindi il mio contributo roterà prevalentemente intorno a “Nella testa di Giano”, ma non senza dedicare la giusta attenzione alla meta-geografia dell’opera di Dematteis. *Geografia come immaginazione* è un tentativo di rileggere la propria opera attraverso una collezione di testi ‘minori’, mi si passi il termine. Questi brevi testi hanno il merito di coprire l’arco temporale della produzione di Dematteis, mostrando così il *fil rouge* che ha cucito parti apparentemente distanti del suo pensiero-e-prassi, soprattutto allorquando la prassi del fare geografia impegnandosi con le istituzioni sembrava (con)trad(d)ire il pensiero raffinato e premonitore degli anni Ottanta. L’intenzione e il merito di questa raccolta mi sembrano proprio questi: affermare l’unitarietà del percorso meta-geografico dell’autore, mostrare come il suo sguardo resti fisso su una teoria programmatica, su un progetto implicito che rimane teso e sotteso anche quando si traduce non solo in pratiche ma addirittura in politiche.

* Università di Torino, Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche, Corso Unione Sovietica 279, 10135 Torino, paolo.giaccaria@unito.it.

⁶ Gli exergo che aprono le diverse sezioni del testo sono tratti da *Saremo umani o quasi*, dei Bachi da pietra (www.youtube.com/watch?v=SOu2W3jhEiM).

Saggio proposto alla redazione il 10 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021

Questo intento è programmaticamente scolpito nell'introduzione, in cui l'autore traccia costellazioni degne di Walter Benjamin, cartografie topologiche che ben figurerebbero tra le mappe aborigene di cui Bruce Chatwin parla nelle *Vie dei canti* (1988). Beppe Dematteis, con non comune lucidità, disegna un paesaggio nasco- sto nella propria opera, lo fa emergere come in un giuoco della *Settimana Enigmistica* – paragone che per lo scrivente è di nobiltà – connettendo punti e annerendo spazi. Nel fare questo, Dematteis aggiunge un tassello fondamentale alla sua opera, il tassello che, nella sensibilità dello scrivente, mancava dopo le *Metafore della Terra*: il tentativo di leggere circa venticinque anni della sua produzione geografica in una visione olistica e coerente, al di là delle necessità che spesso la ricerca applicata sembrava imporre sulla riflessione teorica. In questo senso, l'introduzione svolge pienamente il ruolo affidatole, identificando i temi e gli autori che attraversano la sua esplorazione intellettuale. Nella sua programmatica evasione dalle maglie dello spazio geografico, normalizzato e normativo, della modernità, la ricerca quasi sessantennale di Beppe Dematteis contiene alcuni spunti che sorprendono per la loro inattuale urgenza. Chi pratica diverse geografie, ovviamente, troverà echi e sentieri corrispondenti al proprio sentire e pensare. *Geografia come immaginazione* contiene davvero moltitudini e lo scrivente non può che limitarsi a raccogliere gli echi che trova familiari e pure quelli che giudica dissonanti.

Dove sta la mia *cup of tea* sul ricco tavolo apparecchiato da Beppe Dematteis assieme ad Arturo Lanzani? Sicuramente nel tentativo di cercare nel linguaggio poetico e metaforico una struttura che connette, per evocare la celebre espressione di Gregory Bateson, autore più volte citato nel libro. *Geografia come immaginazione* – e con essa l'opus di Dematteis – è una vera e propria meta-geografia, una tela (di ragno o di pittore), una costellazione che lega momenti apparentemente inconciliabili nella storia della geografia. Beppe Dematteis è homo geographicus e, terenzianamente, nulla di ciò che è geografico gli è estraneo. Per questa ragione, non rinnega nemmeno la superficialità di cui è spesso accusata la geografia. Seguendo il signor Palomar di Calvino (1983), ribadisce che “qualunque descrizione, anche una semplice enumerazione di oggetti, si carica sempre in qualche modo di significati che vanno al di là di quelli puramente letterali. Se poi, come è inevitabile, tra questi oggetti si istituiscono delle relazioni, nasce quella che Calvino riferendosi alle sue *Città invisibili* chiama ‘una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare visioni plurime e ramificate’” (Dematteis, 2021, p. 36). In questa lettura della superficialità della geografia, la lezione dematteisiana sembra condividere un sentiero nel bosco con il metodo etnografico di Bruno Latour e della *Actor-Network Theory* (2005), con quel seguire senza posa gli attori, umani e non umani, nel loro peregrinare, nel loro intessere e spezzare relazioni. La negazione dello “spazio geografico” non è lontana dal rifiuto che il sociologo della scienza francese oppone alla categoria del sociale, della “social

thing” come oggetto di indagine che esiste ontologicamente, come noumeno, come Essere.

Questa trama è perfettamente leggibile nel primo saggio “Nella testa di Giano”. Qui l’autore articola il suo programmatico rifiuto di vedere le categorie di Mondo e Terra (*Welt* ed *Erde* nella terminologia che mutua da Heidegger) come contrapposte e irriducibili, pur senza cedere alla fascinazione del pensiero sintetico – nella duplice accezione di sintesi geografica ottocentesca e di sintesi dialettica: “Se si pensa la storia (il tempo storico) come una successione continua di tali momenti inaugurali, si capisce come Giano possa evitare di cadere nella schizofrenia e come l’ordine possa nascere continuamente dalla contingenza e dal caso, senza bisogno d’alcun programma prestabilito” (2021, p. 22). Si apre qui uno spazio di assonanze con i capisaldi del pensiero di Walter Benjamin, sebbene Dematteis non citi mai il filosofo tedesco: dalla dialettica in stato di arresto alla nozione di costellazione, dalle tesi sulla storia all’ultima spazializzazione del Libro dei Passages (Benjamin, 2007) sono molti i *loci* in comune in cui il geografo e il filosofo potrebbero trovare lo spazio per il dialogo. D’altra parte Giano è una fertile imago che permette di comprendere come funzionano le geografie non-topologiche della soglia⁷, non basate cioè su una geometria euclidea che assume la centralità della dicotomia tra dentro e fuori, interno ed esterno (Giaccaria e Minca, 2012). Come scrive il filosofo Dario Gentili: “Porte di confine o templi parigini di Giano, divinità bifronte che soprintende ai riti di passaggio, sono i *passages*, che di questi antichi templi rinnovano la struttura di ‘corridoio (probabilmente coperto a volta) che si apre verso due direzioni opposte’ e l’esperienza della soglia. [...] È il *passage* stesso a essere una soglia in modo paradigmatico, in quanto non delimita il confine tra interno ed esterno, ma è ambivalente, è al contempo interno ed esterno, casa e strada” (2009, p. 48).

Chiede risposte, chiede uno schema
Chiede certezze l’umanità trema
Non si risolve come le melodie sospese
Chiede le bende sopra gli occhi per vedere
Quante belle cose ci aspettano domani

Al tempo stesso, c’è qualcosa di sfuggente e scivoloso in questa operazione. L’introduzione sottende infatti un desiderio di conciliazione, di tenere assieme tutte le possibili geografie che i geografi producono non solo nella modernità ma pure nell’antichità – si pensi ai riferimenti a Erodoto – e in un’ipotetica post-modernità (Dematteis, 2021, p. XVII). Il riconoscimento, sin dalla prima pagina, di un dop-

⁷ La svolta topologica di parte della geografia anglo-americana (Allen, 2011) può offrire alcuni sentieri per penetrare il bosco delle fertili contraddizioni di una geografia metaforica e poetica.

pio debito intellettuale – verso il conservatore geografo torinese Dino Gribaudi e verso il rivoluzionario Lucio Gambi – si traduce in una rivalutazione della “geografia integrale” ottocentesca (pp. vii-ix). La meta-geografia dematteisiana rischia qui di restare soffocata nella sua stessa ambizione dialogica, nella sua ricerca dell’et-et. Penso proprio nell’apertura del primo capitolo, “Nella testa di Giano”, laddove la tensione tra descrizioni geografiche letterali e metaforiche sembra delineare una contrapposizione netta: “le [descrizioni] A fanno appello all’evidenza, le B all’immaginazione. Le A tendono a chiudere la realtà regionale dentro una definizione banalmente esaustiva; le B aprono nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale e in questo senso sono poetiche” (p. 4, corsivo nell’originale). Ça va sans dire che la simpatia dell’autore sembra andare per le rappresentazioni metaforiche e poetiche – e altrettanto ovviamente anche il lettore ne è sedotto. Proprio a quel punto, Dematteis rovescia il gioco, dimostrando come in realtà evidenza e immaginazione, chiusura e apertura, letterale e metaforico, poetico e teorico sono connesse da una logica fluida, che tracima dall’una all’altra, che sembra ristagnare nel descrittivismo per poi sgorgare da una nuova fonte, ravvivando la teoria attraverso il poetico e così via.

Tuttavia, in questa apologia della geografia integrale – nel senso alto della apologetica antica – il rischio è quello di giustificare, sul piano teorico, qualsiasi approccio. Quasi che la natura ambigua della geografia permettesse e legittimasse la coesistenza di qualsiasi metodo e paradigma. Dematteis rivendica una libertà assoluta, post-strutturalista, verrebbe da dire deleuziana, nell’attingere a ogni fonte e ispirazione, a ogni metodo e tecnica – compreso il più discutibile funzionalismo e determinismo – per ricomporli secondo un progetto letteralmente *autoriale*. Questo rischio diventa emblematico quando Dematteis scrive che “gli esagoni di Christaller sono poetici perché, fondando un mondo, ci hanno anche aiutato a capire la sua mancanza di fondamento: è stato un passaggio importante, forse obbligato, perché la geografia cominciasse a liberarsi delle costrizioni e della pesantezza dello spirito moderno”.

Qui viene in luce quello che è il limite di questa auto-retrospettiva: l’assenza del politico, inteso semplicemente come il riconoscimento foucaultiano che l’agire umano sulla Terra è permeato di relazioni di (micro)potere e che questo apre alla presenza del conflitto – interessante a questo proposito la totale assenza di riferimenti al Raffestin di *Une géographie du pouvoir* (1980). I termini ‘politico’ e ‘politica’ sono del tutto assenti dall’introduzione che dovrebbe fornire il quadro interpretativo dell’opera – nel duplice significato della raccolta e dell’opus. Anche nei testi raccolti la dimensione politica affiora raramente: nell’intero volume si contano appena 16 ricorrenze del termine ‘politico’ e 11 di ‘politica’. Curiosamente, metà circa di quelle ricorrenze sono nella post-fazione di Arturo Lanzani. Quando Dematteis fa riferimento alle categorie politiche, poi, difficilmente queste assumono contorni netti: è il caso del capitolo VIII “Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi”, laddove la dimensione politica e conflittuale insita

nella costruzione geografica di – e scelta tra – molteplici mondi sulla Terra viene subito ricondotta al pre-politico, vale a dire a una capacità dialogica tra le molte rappresentazioni di un luogo, una possibilità di mediazione tra schemi interpretativi diversi che stempera, anticipandolo, il conflitto.

Questo spiega il senso di disagio che lo scrivente ha provato di fronte all'empatica e bonaria difesa d'ufficio di Walter Christaller, il quale "come nella favola di Barbablù, ha avuto la curiosità e il coraggio di aprire una porta proibita nel palazzo kitsch della geografia normale" (p. 12). Purtroppo Christaller somiglia più a Barbablù che a una sposina ingenua e curiosa. Anche tralasciando la fortuna che le indicazioni del geografo tedesco hanno incontrato nel dopoguerra nell'edificare i grandi palazzi kitsch dell'abitare moderno, non possiamo con ricordare che Christaller fu un volenteroso carnefice, un soldato delle SS, a due gradi di separazione da Himmler, l'architetto non di un palazzo kitsch ma di un carcere volkish nella Polonia occupata dai Nazisti. Va riconosciuto che i primi articoli sul passato nazista del padre tedesco della geografia economica uscirono in inglese solamente alla fine degli anni Ottanta (Rössler, 2016, versione originale del 1989), ma forse la vicenda avrebbe meritato un cenno almeno nella introduzione. Soprattutto, nel capitolo IX "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci", un testo risalente al 2008, l'autore cita il lavoro dei "geopolitici nazisti che disegnavano carte" (Dematteis, 2021, p. 158): paradossalmente, un raffinato conoscitore della storia della geografia come Dematteis cede alla tentazione della *damnatio memoriae* dei "geopolitici nazisti", tralasciando che a compilare quelle carte del *Generalplan Ost* non fu lo sfortunato Haushofer ma il brillante Christaller. Peraltro, Christaller godette della bella (ipotetica) compagnia di altri due degli autori presenti nel pantheon di *Geografia come immaginazione*, vale a dire Dino Gribaudi e Martin Heidegger – del coinvolgimento di Heidegger col Nazismo si sa tutto, di quello di Gribaudi con le politiche razziali del fascismo si finge di dimenticare.

Questo indugiare tra politico, pre-politico e, forse, a-politico non si risolve mai in *Geografia come immaginazione* e, direi, in nessuna delle opere successive a *Le metafore della terra* (1985), finendo con l'indebolire anche la metodologia stessa del disegno teorico dematteisiano. Così, non sembra esserci un reale metro di giudizio per misurare la nostra distanza/estraneità dalle pratiche che coinvolsero i geografi tedeschi e italiani nei crimini dei fascismi europei. Nell'ultimo capitolo, Dematteis ci prova ingaggiando con la distinzione tra 'vero' e 'giusto', laddove la polisemanticità del giusto sembra oscillare tra la validazione epistemologica del giusto-come-vero e quella etica del giusto-come-sostenibile. Purtroppo in questa tensione non sembra trovare spazio la dimensione politica, quella che appunto lega il giusto alla giustizia. Una sorta di *omnia munda mundis* che mi ricorda le pratiche degli ofiti, gnostici che una volta riconosciuta la natura maligna della Creazione si ritenevano, in quanto purificati da tale conoscenza, autorizzati alle pratiche più licenziose.

Inesausta ogni mattina
Innocente assassina
Nessun Eden di delizie
Qui comincia, qui finisce
Qui comincia, qui finisce
Qui comincia, qui finisce
Quante belle cose ci aspettano domani

Cosa resta dunque della lettura di *Geografia come immaginazione*, in definitiva, dell'opus dematteisiano? La possibilità metodologica di un uso poetico della metafora geografica che metta in dialogo la rappresentazione letteraria e quella scientifica, l'essere-al-mondo e l'abitare-la-terra, rimane, a mio modo di vedere, la grande intuizione dematteisiana. Rimane l'accettazione dell'ambiguità della geografia, il nostro abitare poeticamente la superficie delle cose e dei pensieri. Rimane l'intuizione che la teoria dei sistemi e della complessità rappresenta(va) lo spazio dove la metafora geografica può/poteva riconnettersi alla teorizzazione delle scienze formalizzate (in primis la biologia)⁸. Rimane l'ambiguità del suo stesso modo di essere geografo "critico" senza mai essere un geografo "politico". In ultima analisi, ma qui parlo a titolo personale, *Geografia come immaginazione* mi conferma la necessità del sentiero che dallo studio e dalla frequentazione di Beppe Dematteis mi ha portato ad affrontare i paesaggi del pensiero benjaminiano. L'eclettismo di Dematteis, la sua capacità di connettere le ispirazioni più disparate, di ricondurre i frammenti in unità per poi spargerli di nuovo, di seminare indizi e suggestioni, di essere oscuro e anche contraddittorio non possono non ricordarmi quella del grande filosofo tedesco. Al tempo stesso, Walter Benjamin mi sembra necessario per compensare quella mancanza del politico che ho sempre ravvisato nell'opera di uno dei miei più importanti maestri.

Bibliografia

- Allen J. (2011). Topological twists. Power's shifting geographies. *Dialogues in Human Geography*, 1(3): 283-298. DOI: 10.1177/2043820611421546
- Benjamin W. (2007). *I "passages" di Parigi*. Torino: Einaudi.
- Calvino I. (1983). *Palomar*. Torino: Einaudi.
- Chatwin B. (1988). *Le vie dei canti*. Milano: Adelphi.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione*. Milano: Donzelli.

⁸ Come scrive Filippo Celata in questa stessa agorà, la teoria sistemica è stato l'ultimo paradigma unificante una parte consistente della koinè geografica, anche se, a parere dello scrivente si trattò di un'occasione persa, dal momento che rimase, salvo poche eccezioni, sul piano metaforico.

Opinioni e dibattiti

- Gentili D. (2002). *Topografie politiche*. Macerata: Quodlibet.
- Giaccaria P., Minca C. (2012). Geografie della soglia. In: Ponzi M., Gentili D., a cura di, *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Latour B. (2005). *Reassembling the social*. Oxford: Oxford University Press.
- Raffestin C. (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Lione: ENS Editions.
- Rössler M. (2016). Applied Geography and Area Research in Nazi Society: Central Place Theory and Planning, 1933-1945. In: Giaccaria P., Minca C., a cura di, *Hitler's Geographies*. Chicago: University of Chicago Press.